

artista di gusto, reca interessanti particolari che illustrano le vicende politiche da lui vissute). ADOLFO MABELLINI. *Una fabbrica di maioliche in Fano nel secolo XVIII*. Fano, Tipografia Letteraria, 1934. (Pubblicazione importante, perchè stabilisce con precisione l'epoca in cui l'arte ceramica ebbe inizio in Fano e reca notizie sulla prima fabbrica sorta in questa città. Finora si aveva notizia di un semplice tentativo di introdurre l'arte ceramica in Fano avvenuto nel 1751. Lo studio ampiamente documentato del Mabellini colma quindi efficacemente una lacuna ignorata dai precedenti storici); SPERATO ZANETTI. *Oberdaniiana*. Trieste, Tip. Consorziale, 1934. (Sono acutamente analizzate due belle ed ignote poesie scritte per Guglielmo Oberdan da Orazio Pennesi nel 1882 e da G. Falleroni nello stesso anno, e sono messi in luce notizie biografiche dei due autori. L'A. reca inoltre il testo esatto di una poesia di Giovanni Marradi e le due versioni della poesia di Guido Mazzoni su Oberdan, «*Lauro al forte*»); ID. ID. *Edoardo Pantano e tre lettere di Aurelio Saffi*. Trieste, Tip. Consorziale, 1934. (L'A. riproduce il testo di tre interessanti lettere del Saffi dirette ad Edoardo Pantano, fervente patriota. Lettere confidenziali, ove «*uno dei più forti e venerati capi del movimento irredentista italiano parlava ad un amico*», nelle quali vibra un forte sentimento di patria. Una breve ma efficace illustrazione è premessa a queste lettere inedite); MARIO PITTALUGA. *Figure Garibaldine. Giovanni Pittaluga, uno dei Mille*. Roma, Tip. Ferraiolo, 1933. (Ottimo contributo che mette in luce le virtù civili, l'ardente patriottismo d'un milite garibaldino, che si segnalò sui campi di battaglia e che seppe raggiungere alti gradi ed elevata posizione sociale mercè il suo fervido ingegno e l'indomabile forza della volontà. Il Pittaluga fu inoltre eminente studioso di problemi militari ed ha lasciato pubblicazioni notevoli al riguardo); MARIO BATTISTINI. *Esuli italiani nel Belgio. Gli italiani a servizio dell'esercito belga*. Estr. dalla «*Rassegna storica del Risorgimento*», A. XXI, sett.-ott. 1934, fasc. V. Torino, G. Chiantore. (Sono fonti e documenti raccolti con quella diligente ed esperta cura che è una delle peculiari doti del Battistini, e vivificati con copiosa messe di notizie storiche e biografiche); ID. ID. *Documenti italiani nella Biblioteca Reale dell'Aia*. Estr. dal «*Giornale Storico della letteratura italiana*», vol. CIII, 1934. (Prezioso contributo per la conoscenza delle relazioni culturali tra l'Italia e l'Olanda nel sec. XVIII); FILIPPO NOBERASCO. *Un compagno di Magellano. Leon Pancaldo savonese*. Savona, Tip. Savonese, 1929. (Sull'intrepido navigatore livornese che con Ferdinando Magellano «*tentò una seconda via alle Molucche e perdette nelle fortune di ardui e pericolosi viaggi la vita*», il Noberasco ha compiuto uno studio ampio, basato su una documentazione ricchissima e in gran parte inedita, che può considerarsi veramente definitivo ed esauriente. Lo studio non è una semplice ricostruzione biografica, ma è disegnato con ampiezza ed offre una visione larga della storia navale di Savona attraverso i secoli); ADAMO PASINI. *Tommaso Nediani*. Casa Editrice Pro Familia, Milano, 1934. (È un profilo delicato e suggestivo del finissimo letterato romagnolo, gentile cantore del «*Bel Paese*» sacro).

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXIX - NUM. 6 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
NOVEMBRE-DICEMBRE 1934 COMUNALE DI BOLOGNA

LA PROVINCIA DELLE ALPI APPENNINE

La prima, o almeno la più diffusa e autorevole, testimonianza della provincia delle Alpi Appennine trovasi, come è noto, nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono.

Nel libro II, dopo avere accennato ai preparativi di re Alboino per la designata discesa in Italia, e narrato del passaggio delle Alpi e della conquista del Friuli, Paolo si ferma a elencare le belle doti di Felice vescovo di Treviso. Poi continua il racconto con la conquista, da parte di Alboino, di Vicenza e di Verona «*et reliquas Venetiae civitates*», eccettuate Padova, Monselice e Mantova. A questo punto Paolo Diacono prende l'occasione per indicare l'estensione della provincia di Venezia, che va dalla Pannonia sino al fiume Adda comprendendo anche alcune isole. La capitale della Venezia è Aquileia.

Forniti tutti questi particolari ed altri ancora sulla Venezia, la provincia che primamente Alboino occupò nella sua venuta in Italia, Paolo è tratto a dire qualcosa anche delle altre provincie in cui era partita l'Italia di allora, allo scopo di dare un quadro generale dell'ampissimo campo nel quale aveva già iniziato l'opera sua di conquista il prode Alboino, e rendere così più agevole al lettore la narrazione degli avvenimenti che dovevan seguire, specie nel rapporto dell'espansione dei domini longobardi. «*Non ab re esse arbitror*», dice proprio Paolo Diacono, «*si etiam ceteras Italiae provincias breviter adtingamus*»; e incomincia tosto l'elenco, con brevissimi cenni sui confini rispettivi e sulle città o castelli principali che in ogni provincia trovavansi.

La seconda provincia è la Liguria, con Milano; terza, la Rezia prima; quarta, la Rezia seconda, poste ambedue entro le Alpi; quinta, la provincia delle « *Alpes Cottiae* » che si stende dalla Liguria sino al mar Tirreno e comprende le città di Acqui, Tortona, Genova, Savona, e il monastero di Bobbio; sesta, la Tuscia, con Roma e tutta l'Umbria; settima, la Campania, con Capua, Napoli e Salerno; ottava, la Lucania, con Pesto, Cozenza e Reggio Calabria.

Elencate ordinatamente le prime otto provincie, comprendenti il nord d'Italia e il litorale tirrenico sino allo stretto di Messina, Paolo Diacono torna al nord d'Italia per riprendere un secondo filone di provincie, quello cioè dell'Italia centrale e della sponda adriatica a sud di Venezia. Anzitutto la nona provincia, detta appunto delle Alpi Appennine, perchè sul crinale appenninico specialmente si stende. Qui è necessario riprodurre testualmente le parole dello storico longobardo: « *Nona denique provincia in Appenninis Alpibus computatur, quae inde originem capiunt, ubi Cottiarum Alpes finiuntur. Hae Appenninae Alpes per mediam Italiam pergentes, Tusciam ab Emilia Umbriamque a Flamminia dividunt. In qua sunt civitates Ferronianus et Montebellium, Bobium et Urbinum, necnon et oppidum quod Verona appellatur. Alpes autem Appenninae dictae sunt a Punicis, hoc est Annibale et eius exercitu, qui per easdem Romam tendentes transitum habuerunt. Sunt qui Alpes Cottias et Appenninas unam dicant esse provinciam; sed hos Victoris revincit historia, quae Alpes Cottias per se provinciam appellat* » (Ed. Waitz, 83, 4-11). Vale anche la pena di riprodurre testualmente le parole dedicate da Paolo Diacono alla decima provincia, che è l'Emilia, data appunto la contiguità di questa alla provincia delle Alpi Appennine: « *Decima porro Emilia a Liguria incipiens, inter Appenninas Alpes et Padi fluenta versus Ravennam pergit. Haec locupletibus urbibus decoratur, Placentia scilicet et Parmae, Regio et Bononia Corneliique foro, cuius castrum Imolas appellatur. Extiterunt quoque qui Emiliam et Valeriam Nursiamque unam provinciam di-*

cerent, sed horum sententia stare non potest, quia inter Emiliam et Valeriam Nursiamque Tuscia et Umbria sunt constitutae » (Ed. Waitz, 83, 11-17).

Poi riprende la breve descrizione delle altre provincie: undecima, la Flaminia, « *quae inter Appenninas Alpes et mare est Adriaticum posita* », con Ravenna e la Pentapoli; duodecima, il Piceno, con Fermo, Ascoli e Penne; tredicesima, la Valeria e unita la Nursia, con Tivoli, Rieti, Amiterno, la Marsica e il lago Fucino; quattordicesima, il Sannio, con Isernia e Benevento; decimaquinta l'Apulia, con Lucera, Brindisi, Taranto, ecc.; decimasesta, la Sicilia; decimasettima, la Corsica; decimottava, la Sardegna. E chiuso l'elenco descrittivo delle provincie, riprende il suo racconto ordinato: « *Igitur postquam de Italiae provinciis vel ipsius nomine, intra quam res gestas describimus, sufficienter est dictum, nunc ad historiae ordinem redeamus* » (Ed. Waitz, 86, 14-15).

È vero che la compilazione della *Historia Langobardorum* fu da Paolo compiuta nella seconda metà del secolo VIII; ma ciò non porta con sé che a tale data debba riferirsi la partizione dell'Italia nelle provincie sopra indicate e però anche l'esistenza ed estensione della provincia delle Alpi Appennine. Anzi Paolo Diacono si induce a dare la descrizione dell'Italia e la divisione di essa in provincie proprio là dove narra della discesa di Alboino e delle sue fortunate azioni, che lo condussero nel 569 a farsi padrone di quasi tutta la Venezia. Che Paolo Diacono descriva l'Italia nelle sue provincie quali trovavansi alla fine del periodo gotico e al principio del bizantino, nella imminenza della discesa dei Longobardi è affermato molto autorevolmente dal Solmi in un recentissimo studio sopra la *Raetia* uscito da pochi mesi. A rigore di logica, pertanto, siam tratti a concludere che nel momento in cui Alboino viene in Italia, poco dopo la metà del secolo VI, esistesse la sistemazione provinciale descritta da Paolo, con la distribuzione dell'Italia in diciotto provincie. E non solo l'argomentazione logica ci conduce a questo, ma ci fanno ritenere così le stesse parole di Paolo da noi sopra riportate, in cui scrive che riteneva necessario

dare il nome e l'estensione delle provincie d'Italia per poter meglio riferire gli avvenimenti che, con la venuta d'Alboino, si sarebbero svolti in Italia. E poichè Paolo Diacono non raccoglie soltanto le tradizioni, ma sa valersi di veraci testimonianze e di fonti documentali, siamo indotti a ritenere che tale distribuzione di provincie risultasse da antiche prove. Del resto lo attesta egli stesso, là dove, parlando della regione dei Marsi, nega a questa la qualifica di provincia, « *quia in catalogo provinciarum Italiae minime ab antiquis descripta est* ». V'è dunque un antico catalogo della distrettuazione italiana in provincie, di cui Paolo si è servito come di una fonte documentale.

* * *

Un antico catalogo, difatti, delle provincie d'Italia, quello di cui può essersi servito Paolo Diacono, seppure non ebbe fra le mani una redazione alquanto diversa, si è trovato nella biblioteca reale di Madrid, in scrittura del secolo X; esso fu trascritto tosto per il Waitz dal Knust, e dal Waitz pubblicato in appendice appunto alla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono.

Il codice che contiene argomenti varî di geografia e di cronologia, ha anche un capitoletto dal titolo: « *De provinciis Italiae* ». Le provincie in questo catalogo, detto Madrileno dal luogo ove fu rinvenuto il codice, sembrano sedici, e non diciotto come nell'elencazione paolina; ma è da tener presente che i dati fondamentali della provincia delle Alpi Appennine sono i medesimi, salvochè nell'ordine generale è la settima invece che la nona. Il numero complessivo infatti corrisponde in ambedue i cataloghi, quando si tenga conto delle provincie Rezia prima e Rezia seconda, le quali sono ricordate dal catalogo Madrileno fra le Alpi, come è detto da Paolo Diacono, ma non vennero, e non si vede la ragione, poste nell'elenco dei numeri ordinali del catalogo.

L'ordine seguito dal catalogo Madrileno delle provincie d'Italia è il seguente: prima la Venezia, con Aquileia città principale; seconda la Liguria, con Milano e Pavia; terza e quarta le due

Rezie, ma non comprese nell'elenco ordinale delle provincie, per modo che viene terza la provincia delle « *Alpes Cottiae* »; quarta la Tuscia; quinta la Campania; sesta la Lucania; settima la provincia delle Alpi Appennine; ottava l'Emilia; nona la Flaminia; decima il Piceno; undecima la Valeria; dodicesima il Sannio; tredicesima l'Apulia; quattordicesima la Corsica e sedicesima ed ultima la Sardegna. Insomma, il numero e l'ordine della descrizione, e, possiamo aggiungere, anche il contenuto, sono gli stessi nel catalogo Madrileno e in Paolo.

Il passo che riguarda la provincia delle Alpi Appennine è, nel catalogo Madrileno, espresso con queste precise parole: « *Septima provincia in Apenninis Alpibus computatur, quae inde originem capiunt, ubi Alpes Cottiae finiuntur. He Alpes Apenninae per mediam Italiam pertigentes, Tuscia ab Emilia et Umbria a Flaminia dividuntur. In qua sunt civitates Feronianum et Montebellium, Bovium et Orbinum, necnon et oppidum quod Verona appellatur* » (Ed. Waitz, 188, 34-37). La descrizione delle provincie dell'Emilia e della Flaminia è del tutto simile a quella del testo paolino.

La parentela fra i due testi è evidente, e poichè il catalogo Madrileno è assai più antico, non può dubitarsi che Paolo Diacono non abbia veduto questo testo o uno simile. E d'altra parte, perchè di questo testo madrileno si può stabilire in certa guisa la data a poco dopo il 613 (sotto la provincia delle « *Alpes Cottiae* » è ricordato il « *Monasterium Bovium* », il quale fu appunto fondato in quell'anno), noi siamo indotti a ritenere che Paolo si servisse di un esemplare più antico, facendone egli del resto chiara confessione nella stessa *Historia Langobardorum* là dove rimanda appunto a un antico catalogo delle provincie.

Che Paolo Diacono credesse di trovarsi dinanzi a un documento del periodo romano, ossia anteriore alla caduta dell'Impero Romano d'occidente, risulta incidentalmente da un particolare che nessuno ha ancora messo in evidenza. Dopo che Paolo ha finito di descrivere la provincia delle Alpi Appennine, continua come ab-

biamo visto: « *Sunt qui Alpes Cottiae et Appenninas, unam dicant esse provinciam; sed hos Victoris revincit historia, quae Alpes Cottias per se provinciam appellat* ». Sesto Aurelio Vittore, che scrisse nella seconda metà del secolo quarto, nota infatti in un certo punto dell'opera sua che le « *Alpes Cottias* » presero il nome da « *Rege Cottio mortuo* »; e ricorda le Alpi Cottie da sè, non unendole alle Alpi Appennine che sono contigue. La citazione di Aurelio Vittore, anche se non fatta a stretto rigore di connessione, ci dà l'impressione che Paolo Diacono pensi di trovarsi di fronte ad un'enumerazione delle provincie veramente antica, del periodo cioè dell'Impero d'occidente. E qui era manifestamente in errore, giacchè nei numerosi elenchi di provincie studiati dal Mommsen e da altri non si incontra mai, prima di Teodorico, e cioè per tutto il secolo V e il principio del VI, il ricordo di una provincia delle Alpi Appennine, rimanendo il territorio di questa provincia, secondo la descrizione poi datane da Paolo Diacono, distribuito fra le altre delle Alpi Cozie, dell'Emilia, della Tuscia, con un lembo dell'Umbria e della Flaminia.

La novità di questa provincia delle Alpi Appennine nella elencazione recata da Paolo Diacono, mise in molte apprensioni e in forti dubbj il Mommsen, il quale fece argomento d'un suo studio i *Catalogi provinciarum* dell'Italia da Augusto in poi sino all'ultimo periodo dell'Impero d'occidente; e poichè in nessuno, anche dei cataloghi seriori, trovò menzione della provincia delle Alpi Appennine, pensò che tale provincia fosse stata inventata da Paolo Diacono e abusivamente aggiunta al numero delle altre tutte note. Nella questione intervenne il Waitz con schiarimenti e nuovi lumi, in ispecie con la solita argomentazione che la provincia delle Alpi Appennine non poteva essere un'invenzione di Paolo, dal momento che figurava in un catalogo antecedente di un secolo e mezzo al tempo in cui Paolo Diacono scriveva: constatazione questa che tagliava la testa al toro, nella supposizione mommseniana della invenzione di Paolo Diacono. Ma esso catalogo Madrileno serviva

anche a stabilire una tradizione di denominazione e di vita della provincia delle Alpi Appennine.

3
Coloro che la pensano col Mommsen intorno alla non esistenza di questa provincia, ricorrono al noto passo del libro VI, paragrafo 49, della *Historia Langobardorum*, nel quale si accenna alle conquiste di Liutprando intorno al 728 per le dissensioni portate nelle popolazioni bizantine d'Italia da Leone l'Isaurico, a cagione dei suoi editti sull'iconoclastia. Le parole sono queste: *Rex quoque Liutprand castra Emiliae Feronianum et Montebellium, Buxeta et Persiceta, Bononiam et Pentapolim Auximumque invasit* ». Se, essi dicono, Feroniano e Monteveglio sono castelli dell'Emilia, non possono essere a un tempo della provincia delle Alpi Appennine, la quale solo in un punto è da Paolo Diacono ricordata. Ma si può rispondere, come il Waitz e altri han fatto, e come noi ripetiamo con qualche nuovo elemento: 1°) che Paolo Diacono ricorda la provincia delle Alpi Appennine, una volta sola, e la pone in una parte fondamentale dell'opera, là dove descrive la distribuzione dei territori italiani nei quali doveva poi svolgersi il complesso degli avvenimenti che egli stava per narrare nella *Historia Langobardorum*, e che il nome di detta provincia è ripetuto nei sommarii dei paragrafi o capitoli che precede il libro secondo; 2°) che, viceversa, l'espressione di « *castra Emiliae* » è affatto generica e si riferisce perciò più alla denominazione tradizionale della regione che non alla ufficiale pertinenza o meno di essi castelli ad una determinata provincia: non dice difatti « *castra provinciae Emiliae* »; e che, d'altra parte, la provincia delle Alpi Appennine comprendesse terre che prima erano appartenute alla provincia dell'Emilia e vi apparterranno pur dopo, abbiamo già sopra notato; 3°) che l'indicazione di « *castra Emiliae* » è riferita a quattro località: Feroniano, Monteveglio, Buxeta e Persiceta; ora di queste, due molto probabilmente, e una certamente (Persiceta), facevano parte della provincia dell'Emilia, e perciò, con frase generale, era ovvio, che con località di quella provincia potessero entrare anche due loca-

lità contigue (Feroniano e Monteveglio) della provincia delle Alpi Appennine.

Ed è infine, a mo' di conclusione, da osservare, come del resto ha egregiamente fatto il Waitz: se la provincia delle Alpi Appennine è un'invenzione o creazione di Paolo Diacono, come poteva da se stesso contraddirsi ponendo ora Feroniano e Monteveglio nell'Emilia? Non può dunque non ammettersi che la provincia delle Alpi Appennine abbia esistito, e sopra tutto che Paolo Diacono non l'abbia tratta da un antico catalogo, con ogni probabilità quello Madrileno, catalogo che egli credeva anche più antico di quello che realmente era; e non può mettersi in dubbio che dell'esistenza di questa provincia, almeno nei due secoli che a lui immediatamente precedettero, non avesse il conforto nella testimonianza scritta e nella tradizione orale, che portarono in lui la sicurezza. L'esistenza poi delle Alpi Appennine o Pennine ci è in certa guisa confermata dalla denominazione rimasta a parecchie località dell'Appennino toско-emiliano, chiamate col nome di Alpi, o delle Alpi, o in Alpe, e talora anche Alpi Pennine.

Vediamo ora quel che può dirsi della prima formazione di questa provincia e sua origine, e della fine che essa ebbe, poichè è certo che, come organismo giurisdizionale e amministrativo, non resistette lungo tempo. Se noi consideriamo che nella seconda metà del secolo VI la provincia delle Alpi Appennine già esiste, e che viceversa non esisteva fino a tutto il secolo V, perchè nella varia ed ampia documentazione rimasta delle denominazioni provinciali, dal Mommsen e da altri studiata, non è di essa fatta alcuna menzione, si deve concludere che la creazione di questo nuovo organo o distinzione territoriale, avente qualche carattere amministrativo, avvenisse alla fine del dominio degli Ostrogoti o ai primi anni del periodo bizantino. Noi crediamo che sorgesse durante il dominio degli Ostrogoti, e precisamente nel secondo periodo turbolento del dominio Goto, dopo la morte di Teodorico, durante le aspre lotte

fra i Bizantini e gli Ostrogoti, i quali a poco a poco finirono coll'aver la peggio. E che la istituzione di tale provincia o agglomerato territoriale avesse un'origine bizantina può indursi da una ragione o causalità di carattere eminentemente difensivo nel rispetto dell'Esarcato e di Ravenna.

Molti non si sanno spiegare la strana divisione della parte montana dalla parte pianigiana e valliva; ma il distacco del piano dal monte, nell'Emilia e Flaminia, per dar luogo quindi ad un'altra agglomerazione territoriale, dovette avvenire insensibilmente e, direi, naturalmente. Il piano era continuamente corso dagli invasori barbarici e dai « *novis homines* », i quali da ogni parte sempre sopraggiungevano. Per sfuggire a tale flagello, molti si ritirarono sulla montagna, e ivi costituirono dei modesti centri, e ivi si fortificarono alla bell'e meglio. Tutto questo organismo aveva delle radici lontane sui monti appenninici che sono a specchio della valle padana, anzi riteniamo che incominciasse fino dagli inizi del secolo V, colle grandi invasioni; ma poi non ottenne una vera e propria consistenza di organismo di fatto se non verso la metà del secolo seguente, quando i legami coi centri maggiori abitati del piano furono resi più difficili, e quando queste popolazioni poste sui monti, e fedeli prima (come maggiormente conservatrici) alla tradizione romana, si dimostrarono a favore dei Bizantini che eran dell'Impero, contro gli Ostrogoti, per una naturale condizione di cose, e più ancora, dopo, contro i Longobardi, che fin dal loro primo apparire si mostrarono più aspri e sovvertitori.

Del resto, in più di un momento della guerra gotica, prima, e poi della discesa longobarda, abbiamo le prove indirette della esistenza di questo neo-organismo montano, denominato poi provincia delle Alpi Appennine, prove più o meno chiare ed esplicite, tratte sopra tutto dalla resistenza che questo massiccio montagnoso, dal Feroniano all'Appennino romagnolo, pose prima ai Goti combattenti contro Belisario o Narsete, che si erano insediati a Ravenna, poi contro i Longobardi, i quali divennero in breve padroni di Modena e di Reggio oltre che delle altre città a occidente dell'E-

milia, tutte in pianura, ma non poterono mai inoltrarsi sull'Appennino ad oriente di Verabolo e di Feroniano, il quale Appennino costituì un punto formidabile e insormontabile per quasi due secoli.

Se noi esaminiamo attentamente i fatti guerreschi dei Goti nell'ultimo loro periodo, ma sopra tutto dei Longobardi dall'anno della loro venuta in poi, noi vediamo che facile fu ai Longobardi la conquista della pianura padana e di parte dell'Emilia fino al fiume Scoltenna e talora al Samoggia, ma, ogni volta che i Longobardi volevano passare nella Tuscia, dovevano sempre fare un largo giro a ovest di Reggio Emilia, lungo la via di Bismantova, e scendere per il passo del Cerreto; e non poterono mai seguire l'altra, molto più breve e più comoda, del Secchia, o quella che, partendo da Modena, attraverso il Frignano passava in Toscana per il valico dell'Ospitale. La ragione di tutto ciò è da cercarsi in questo organismo montano fortificato di Verabolo, del Feroniano, di Monteveglio, e degli altri *castra* montagnosi delle Alpi Appennine; i quali castelli tennero in iscacco i Longobardi, poco atti all'assedio e alla conquista di luoghi fortificati, per lunghissimi anni, fino a quando, come s'è visto, Leone l'Isaurico non ruppe la fede e tradì i Bizantini d'Italia, togliendo loro l'unità dell'ideale religioso e di quello politico, che si assommavano ambedue nella tradizione di Roma e della romanità attraverso l'Esarcato.

Tale fu la potenza di coordinata difesa della provincia delle Alpi Appennine, almeno nella sua parte occidentale, dove era a contatto diretto col dominio dei Longobardi, che i Longobardi stessi, ogni volta che tentarono un'offensiva contro l'Esarcato e la Pentapoli, cercarono l'aggiramento del massiccio delle Alpi Appennine dalla parte della Tuscia, dopo che eran rimasti frustrati tutti i tentativi di attacco frontale dalla parte di Verabolo, del Feroniano, di Bologna e di Persiceta, il che sta a dimostrare l'importanza che questo complesso fortificato ebbe per i Bizantini, e in particolare per la difesa dell'Esarcato. E si comprende anche come, quando caddero le *civitates* o i castelli del massiccio montagnoso delle Alpi Appennine, costituenti il pilone di sostegno, ca-

dessero anche e Bologna e le città della Romagna e per alcun tempo la stessa Ravenna.

Ma ormai la provincia montagnosa, che aveva per quasi due secoli costituita la maggior difesa della romanità contro i Goti e contro i Longobardi, aveva finita la sua funzione, e poteva senza grave danno scomparire: i Longobardi si erano ormai dirozzati, si erano convertiti al cristianesimo, avevano avuti numerosi contatti con la civiltà greco-latina. E perciò il loro prepotere contro l'Esarcato, la Pentapoli e il Ducato romano non poteva più recare quei danni, quel dissolvimento anzi, che avrebbero portato se fossero riusciti a sfondare Bologna e la provincia delle Alpi Appennine e investire Ravenna negli anni primi della loro irruzione.

* * *

Importante sarebbe stabilire se la provincia delle Alpi Appennine avesse forma, costituzione e giurisdizione del tutto uguale alle altre provincie o se per qualche lato se ne differenziasse: noi siamo di questo ultimo avviso. Pensiamo cioè che le Alpi Appennine dovessero sì avere un loro rudimentale organismo giurisdizionale, ma non un vero e proprio assetto come le altre provincie, per il fatto che quelle avevano le basi, l'esperienza e il conforto di secoli, questa era del tutto nuova, venuta fuori non si sa ben come, ma certo con qualcosa dell'improvviso, così per il ricordo del nome, come per il fatto che venne costituita alle spese di territori i quali fino alla metà del secolo VI avevano fatto parte delle provincie finite dell'Emilia, Flaminia, Tuscia e Cozie. La costituzione di questa diciottesima provincia, quale è testimoniata dal catalogo Madrileno e da Paolo Diacono, deve avere avuto dunque una causa del tutto speciale e determinante: quella cioè di meglio difendere l'Esarcato e Ravenna dalle offese che potevano venire dall'occidente, ove di solito presentavansi gli invasori scendenti dal nord, e dal mezzodì per via dell'aggiramento a cui ricorrevano gli invasori dopo aver varcato l'Appennino.

Il carattere pertanto di questo agglomeramento territoriale è più che altro difensivo; e poichè a questo scopo quasi solamente risponde, non può avere avuti tutti i caratteri sostanziali delle altre provincie, nè il loro organismo centrale, nè il loro funzionamento. In questo senso può sembrare che abbiano un po' di ragione coloro i quali negano l'esistenza di questa diciottesima provincia, ma solo in parte ragione, perchè la distrettuazione territoriale delle Alpi Appennine realmente esistette, e, se non fu una provincia uguale alle altre, fu un complesso fortificato che più delle altre contribuì alla conservazione della tradizione romana nei secoli più duri che abbiano avuti il Medio Evo e la civiltà latina.

ALBANO SORBELLI

NOTA BIBLIOGRAFICA

MURATORI L. A., *Antiquitates italicæ* - TIRABOSCHI G., *Memorie storiche modenesi*, col codice diplomatico - TIRABOSCHI G., *Dizionario topografico e storico degli Stati estensi* - RICCI L., *Corografia degli Stati estensi* - SAVIOLI L. V., *Annali bolognesi* - PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, ediz. Waitz - *Catalogus provinciarum Italiae*, ediz. Waitz in « M. G. H. », *Scrip. rer. lang. et ital.*, p. 188 - *Liber pontificalis*, ediz. Duchesne - *Corrispondenza fra Girolamo Tiraboschi, L. S. Parenti e A. P. Ansaloni*, a cura della « R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi », Modena, 1894 - CAMPORI C., *Notizie storiche del Frignano*, Modena, 1886 - CAMPORI C., *Cesare Montecuccoli*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione modenese di Storia Patria », serie I - *L'Appennino modenese descritto e illustrato*, Rocca S. Casciano, 1895 - CRISPO CIRIACO, *Del Castello Feroniano*, Bologna, 1824 - NISSEN H., *Italische Landeskunde*, Berlin, 1883, vol. I, p. 218 sg. - MALAGUZZI VALERI I., *I Supponidi*, note di storia signorile italiana dei secoli IX e X, Modena, 1894 - GAUDENZI A., *Il monastero di Nonantola, il Ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, in « *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* », n. 22, Roma 1901 - *Diplomi di Berengario I, di Ugo, di Lotario e di Berengario II*, a cura di L. Schiaparelli, nelle « *Fonti per la storia d'Italia* » dell'Istituto Storico Italiano, 1903, 1925 - CRESPELLANI A., *Strada Claudia alle radici dei colli modenesi*, Modena, 1869 - CRESPELLANI A., *Memorie storiche vignolesi*, Modena, 1872 - *Notizie degli Scavi*, sotto gli aa. - BUCCIARDI G., *Monteforino e le terre della Badia di Frassinoro* vol. I, Modena, 1926 - BUCCIARDI G., *La pieve di Rubbiano nell'Appennino modenese*, Parma, 1930 - SORBELLI A., *Gli archivi del Frignano*, vol. I, Pavullo nel Frignano 1906 - SANDONNINI T., *Il generale Montecuccoli e la sua famiglia*, Modena, 1914 - SOLMI A., *La difesa militare della Rezia*, in « *Raetia* », II, 3-4, 1932 - SOLMI A., *La Rezia nell'Alto Medio*

evo (in « *Archivio stor. della Svizzera ital.* », 1933) - TESTI RASPONI A., *Annotazioni sulla storia della Chiesa di Ravenna dalle origini alla morte di San Gregorio Magno*, in « *Felix Ravenna* », fasc. XXX, 1929 - TESTI RASPONI A., *Le antiche cerchie della città di Bologna*, in « *Archiginnasio* », a. XXVIII, 1933 - *Bologna nella storia d'Italia*, scritti di P. Ducati, A. Sorbelli, P. S. Leicht, P. Capparoni, G. Lipparini, E. Bortolotti, G. Natali, A. Dallolio, G. Albinì, Bologna, 1933 - SORBELLI A., *Il Tiraboschi e la questione del « Castrum Feronianum »*, Modena, 1933.



LA FACCIATA DI SAN PETRONIO UN PROBLEMA ED UN CONCORSO

Ai 28 del febbraio 1933, si pubblicò il bando per il disegno della larga opera, ed il comitato esecutivo raccomandava agli artisti il « massimo rispetto al monumento della libertà bolognese ». Si voleva « far rivivere il concetto d'origine del nuovo aspetto frontale », e l'invito riunì 41 concorrenti. I tentativi, giudicati da Antonio Maraini, Ezio Carpi e Gaetano Moretti ed esposti nel Teatro Comunale, confermarono la serietà di più concorrenti, continuatori di principî gotici o innovatori misurati o ricercatori pazienti d'accordi lineari e di ritmi spaziali. Altri s'astenero dal mutar arbitrariamente la triangolarità del diagramma, e qualcuno rinnegò lo stile della fabbrica per conformarsi all'inquadratura orizzontale delle superfici piane o per aderire all'organismo costruttivo e alla volumetria del Novecento. I difetti della preparazione e gli eccessi della concezione non potevano non essere avvertiti in quella serie di saggi grafici, da cui emergevano le doti spesso esteriori del disegno un po' fiacco e sterile, ch'è l'opposto della vita e della forza necessarie a maturare un pensiero solidamente architettonico. Le norme del concorso esigevano « la conservazione delle parti dovute a maestro Antonio di Vincenzo, primo architetto, e a Iacopo della Quercia »; di qui nacquero le semplificazioni e le complicazioni; la zona basamentale è più che un addentellato — osservarono gli uni —, e perciò parve agevole l'idea dello sviluppo verticale delle masse, disciplinate dalla maestà